

L'utero in affitto e la responsabilità dei sanitari

IL MEDICO NON SIA MAI «MERCANTE DI VENEZIA»



di Roberto Colombo

Molto è stato scritto, e ancor più detto, intorno alla pratica della surrogazione di maternità, popolarmente venuta alla ribalta come "utero in affitto", un termine da giurisprudenza commerciale che - se non bastasse l'evidenza del fatto in sé e delle sue implicazioni per la donna, il nascituro e la società civile - la rende ancor più estranea a chi è chiamato, per vocazione professionale, a prendersi cura della maternità: il medico ostetrico. Nell'aspetto poco istruito dibattito pubblico in corso su questa materia, le ricadute di questa "locazione d'organo" sullo specialista clinico della gravidanza sono state sinora eluse.

Neanche Asclepio, il dio greco della medicina, e sua figlia Panacea, che pure aveva il dono di saper curare in tutte le circostanze, avrebbero potuto vaticinare la moltiplicazione delle figure materne attorno all'unico concepito resa possibile dalle tecniche di procreazione assistita e permessa in alcuni Paesi dalle leggi che li riguardano o tollerata da giudici che, invece, sarebbero tenuti a presidiare il divieto vigente in altri Paesi, a cominciare dalla nostra Italia. Nel suo trattato di ginecologia dalla lunga fortuna, delineando il compito di custodire la vita della gravida e del feto, il medico della Roma antica Sorano di Efeso anticipava una doppia responsabilità di cui prenderà progressivamente coscienza l'ostetrica: quella verso la madre e quella verso il figlio. E se il secondo può essere più di uno (il fenomeno della gemellarità era ben conosciuto), la prima restava singolare, così che una tra le prime allieve medico della Scuola salernitana, Trotula de Ruggiero, poteva scrivere della gestante: un'unica madre pur nelle diverse sofferenze (*passiones*) prima, durante e dopo il parto. La duplice responsabilità morale e professionale verso la donna e verso il nascituro si paleserà in tutta la sua dirompente drammaticità dapprima negli anni 70 del Novecento, con la progressiva legalizzazione dell'aborto in Occidente e il coinvolgimento istituzionale dei medici nelle decisioni e nella pratica dell'interruzione della gravidanza, e, nei decenni successivi, con l'approfondirsi delle capacità cliniche di diagnosi delle anomalie del concepito, di individuazione dei fattori materni di rischio per la salute del feto, e di

intervento terapeutico medico e chirurgico in utero. Se risulta evidente che il solo "corpo" di cui si prende cura l'ostetrico durante la "gravidanza surrogata" è quello della madre gestazionale e non quello del(la) "committente del figlio", a motivo di scritture contrattuali e/o di norme legali invocate per regolare i nove mesi di locazione uterina e l'esito atteso di essa (in particolare, la salute del neonato) il medico si può trovare coinvolto in decisioni e azioni che sollevano ardui problemi etici, deontologici e giuridici. Dapprima essi riguardano la riservatezza delle informazioni ("segreto professionale") sulla salute della gestante e del feto, che gli impedisce di soddisfare richieste di dati clinici inerenti a essa (per esempio, referti di diagnosi prenatale) da parte di terzi, quali il (la) committente. Inoltre, non può essere violato la riservatezza dell'anamnesi patologica prossima e remota della madre gestazionale, incluse le informazioni su abitudini nocive che, se protratte durante la gravidanza, possono compromettere la salute del figlio (tabagismo, alcolismo, uso di sostanze stupefacenti e altro). Infine, ogni interferenza da parte di altri soggetti circa decisioni che riguardano atti diagnostici e terapeutici sulla gestante e/o il feto oppure la prosecuzione o l'eventuale interruzione volontaria della gravidanza - il cui ambito proprio è quello del rapporto tra la donna e il medico - deve essere esclusa. Di fronte a "carte" di dubbia valenza etica e di diversa natura e implicazione giuridica, stipulate per tentare di regolare i rapporti tra il (la) committente e la gravida, il medico ostetrico rischia di trovarsi nella scomoda e pericolosa condizione di Porzia nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare, chiamata a fare da arbitro di un contratto iniquo e crudele stipulato con un usurario, che prevedeva un risarcimento attraverso una libbra di carne dello stesso debitore. La professione medica, caratterizzata da un elevato profilo etico e sociale, dovrebbe vedere i propri membri schierarsi decisamente contro una pratica, quella della surrogazione di maternità, che è estranea non solo alla civiltà della generazione umana e al diritto universale dei rapporti tra genitori e figli, ma anche alla dignità della persona del medico e ai principi fondativi della deontologia clinica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUANTO SPENDE IL MONDO PER DIFENDERSI

Violenza e guerre, il «conto» è 14mila miliardi di dollari

Così il costo del male sottrae risorse allo sviluppo



di Marco Birolini

Fare i conti con il male costa al mondo grande sofferenza, ma anche un'enormità di soldi. Ben 14.300 miliardi di dollari nel 2015, secondo uno studio del *think tank* australiano Institute for Economics & Peace. Tantissimi, anche perché il trend è in netta crescita rispetto al 2014, quando il costo della violenza si fermò a 9.460 miliardi (l'equivalente dell'11% del Pil mondiale). Dalle spese militari alle conseguenze dei conflitti, dai costi sostenuti per le forze di polizia alle spese per la gestione dei rifugiati: la violenza muove cifre astronomiche, che se fossero impiegate diversamente potrebbero fare parecchio bene. Basterebbe infatti ridurre anche solo del 15% per mettere insieme un gruzzolo sufficiente a finanziare il Fondo europeo di stabilità, estinguere il debito greco e, con quel che resta, accantonare risorse sufficienti a raggiungere i "Millennium Goals" di sviluppo fissati dall'Onu. Il male ha infinite facce: guerre e terrorismo mostrano quelle più terribili. Le spese militari, infatti, costituiscono il 51% del budget investito per proteggerci. Ma anche la violenza sociale, individuale o di massa, si rivela economicamente devastante. Per tacere delle organizzazioni criminali, mafie in testa, che si rivelano autentici parassiti capaci di succhiare le migliori energie di un territorio, rallentandone drammaticamente lo sviluppo.

LA VIOLENZA QUOTIDIANA COSTA PIÙ DEL TERRORISMO

L'emergenza di questi anni, il terrorismo internazionale, ha fatto segnare un'escalation di paura ma anche di costi globali: 32,9 miliardi di dollari nel 2013 secondo l'Iep, 52,9 nel 2014. Un incremento del 61%, destinato a salire ancora dopo la catena di attentati che ha funestato il 2015. Mai prima d'ora il terrorismo era costato così tanto. Nemmeno nel 2001, quando si arrivò a 51,51 miliardi a causa dell'11 Settembre. L'Iep attribuisce un valore di 51,2 miliardi alle vite stroncate dagli attacchi. Ma sul bilancio del terrore pesano anche 918 milioni di costi per la cura dei feriti, 410 milioni di danni provocati dalle esplosioni, 104 da attacchi a infrastrutture, 99 dagli assalti armati e via dicendo. Pesanti anche le conseguenze sul turismo: Egitto e Tunisia hanno visto praticamente azzerarsi le presenze nei resort, con ricadute anche sulle agenzie viaggi: quelle lombarde recentemente hanno chiesto lo stato di crisi, determinato appunto dalla paura di attentati. La percezione del terrorismo da parte dell'opinione pubblica finisce tuttavia per deformare il reale impatto economico del fenomeno, che rappresenta solo una minima parte dei "costi del male". Omicidi e crimini violenti, infatti, hanno determinato perdite per 1.700 miliardi di dollari nel 2014. Trentadue volte tanto.

Interessante anche notare come si spenda molto di più per la prevenzione degli attentati rispetto a quella della violenza comune, nonostante la portata dei danni determinati dalla seconda sia notevolmente più incisiva.



YEMEN. Un bambino mutilato a Sanaa (Ansa)

Basterebbe riuscire a ridurre del 15% il costo della lotta contro il male per mettere insieme un gruzzolo sufficiente a finanziare il Fondo europeo di stabilità, estinguere il debito greco e, con quel che resta, accantonare risorse sufficienti a raggiungere gli Obiettivi del Millennio fissati dall'Onu

Il costo del male

Cifre in dollari Usa



Negli Usa la spesa pro capite antiterrorismo oscilla attorno ai 115 dollari, a fronte di danni effettivi che in media non vanno oltre i 70 dollari. Al contrario, per contrastare la violenza di tutti i giorni il governo federale investe solo 281 dollari per abitante, a fronte di danni che sfiorano i mille dollari. La logica imporrebbe di dirottare

maggiori risorse sulla sicurezza ordinaria, ma l'America preferisce concentrare il suo budget sulle agenzie che lottano contro il terrore: più di mille miliardi tra il 2001 e il 2014, per una media di 73 all'anno. Diverso il discorso per i Paesi che sono flagellati in maniera continua e massiccia da attentati e attacchi suicidi. In questo caso i danni sono ingenti. L'Iraq ha perso 159 miliardi di dollari negli ultimi dieci anni ed è costretto a investire 389 dollari a testa in equipaggiamenti militari. La Nigeria, a partire dal 2010, ha visto crollare del 30% gli investimenti esteri a causa dell'aggravarsi della minaccia di Boko Haram.

IL CASO ITALIA: LA MAFIA SCORAGGIA GLI INVESTIMENTI

La sfiducia dei capitali stranieri, per altri motivi, è un problema che purtroppo riguarda anche l'Italia: non ci sono le bande di estremisti islamici, ma in compenso ci pensano le mafie a tenere alla larga i progetti imprenditoriali delle multinazionali. Secondo Bankitalia, la sempre più invadente presenza dei clan sul territorio nazionale ha sottratto al Paese 16 miliardi di investimenti esteri tra il 2006 e il 2012. Un anno fa, davanti alla commissione parlamentare antimafia, il governatore Ignazio Visco sottolineò che in Puglia e Basilicata la presenza delle cosche negli ultimi trent'anni ha rallentato del 16% la crescita del Pil. Poi aggiunse un impietoso confronto tra Friuli ed Irpinia, entrambi colpiti da drammatici terremoti, il primo nel 1976 e la seconda nel 1980: se in Friuli il Pil pro capite è cresciuto di 20 punti dopo il disastro, l'Irpinia ne ha persi 12 a causa della presenza della camorra, che ha drenato fondi e risorse. La Dia, nella sua ultima relazione semestrale, punta il dito anche contro i clan calabresi e su come «le cosche di 'ndrangheta continuano a rappresentare un pesante fattore frenante per lo sviluppo economico e sociale della Calabria, influenzandone le dinamiche

imprenditoriali, commerciali ed amministrative, e tendano ad estendere il proprio potere di condizionamento anche ad altre porzioni di territorio nazionale ed estero».

I DANNI DELLA GUERRA

Su scala globale, la tragedia più grande (e costosa) resta però ovviamente la guerra, che riduce in macerie anche l'economia. Difficile quantificare i danni provocati dal conflitto in Siria, almeno finché le armi non taceranno. Save the children ha provato a calcolare i costi che di sicuro graveranno sul futuro del Paese: ci vorranno 3 miliardi per ricostruire le scuole. Circa 3 milioni di bambini siriani non riceveranno un'istruzione e questo si tradurrà in una mancata crescita del 5,4% per l'economia nazionale, pari a circa 2 miliardi di dollari. In Somalia il Pil pro capite è crollato dai 643 dollari del 1991 ai 452 del 2001. L'assenza di un governo solido e autorevole ha determinato una totale stagnazione da cui non si vede come il Paese possa uscire in tempi brevi. In compenso, nel 2012 la Somalia è stata costretta a spendere più di un miliardo di dollari per contenere le violenze: una cifra pari al 18% del suo già misero Pil. In Afghanistan, il Pil per abitante è risalito solo negli ultimi anni. Non abbastanza però per superare (nel 2010) quota 1.000 dollari, la stessa toccata nel lontano 1970. In altri termini, il peso delle armi ha schiacciato 40 anni di possibile crescita economica. Di contro, le spese per contrastare talebani e narcotrafficanti (figure che non di rado coincidono) hanno superato i 7,28 miliardi di dollari nel 2012. Tutti i soldi che finiscono nelle tasche dei produttori di armamenti.

LE DIFESA PIÙ REDDITIZIA

Secondo il Sipri, l'osservatorio svedese sulla pace, nel 2014 la spesa militare del mondo è diminuita, ma solo dello 0,4%: per comprare aerei, tank e missili le nazioni hanno sborsato 1.776 miliardi di dollari (2,3% del Pil globale). Se l'America e l'Occidente hanno ridimensionato i budget bellici, nel resto del mondo accade il contrario. Cina e Russia, in particolare, accelerano la corsa agli armamenti. Pechino ha speso 216 miliardi di dollari nel 2014: il 167% in più rispetto a dieci anni fa. Mosca si è "fermata" a 84,5 (+97%). Ma anche Medio Oriente e Asia gonfiano muscoli ed eserciti. L'Arabia Saudita è ormai la quarta maggiore acquirente sul mercato con 80,8 miliardi di dollari. E nella top 15 ci sono anche India, Emirati e Sud Corea. Spunta anche l'Italia con 30,9 miliardi. Unica consolazione: rispetto al 2005 spendiamo il 27% in meno per difenderci. L'industria della difesa (da nemici interni o esterni) resta insomma il settore più redditizio al mondo: con i suoi 9.460 miliardi, nel 2014 ha quasi doppiato l'agricoltura, che nel suo complesso vale "solo" 5.100 miliardi di dollari. Per avere un altro parametro di confronto, il fatturato del turismo mondiale si ferma a 1.900. Fare i conti con il male, per qualcuno, risulta molto conveniente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



senza rete

di Mauro Berruto

Buonsenso batte caciara, pure a calcio

A gli ultimi campionati Mondiali di calcio in Brasile passò alla storia un goal di Benzema: il raddoppio per la Francia contro l'Honduras fu la prima rete della storia assegnata con la Goal line technology. Nel nostro campionato è successa la stessa cosa con un rigore del capitano del Napoli, Marek Hamsik, all'Atalanta e una splendida punizione del calciatore del Chievo, Simone Pepe, contro la Roma. In entrambi i casi, guarda un po', zero polemiche. Sembrava già un successo, una piccola rivoluzione. Tuttavia, in settimana, arriva la notizia che suona clamorosa: la "nuova" Fifa di Gianni Infantino apre finalmente all'uso della moviola in campo. Senza Blatter e Platini a opporsi per ragioni diciamo... ideologiche, l'elefante calcio mette finalmente mano alle proprie regole che sembravano scolpite nella pietra. La novità po-

trebbe essere applicata a partire dall'Europeo 2020. Il confronto con gli altri sport è impietoso: il primo fu il cricket nel 2001. Poi, in sequenza, rugby, football americano, hockey, tennis, pallacanestro e pallavolo hanno seguito, tutti con successo, la strada del supporto tecnologico ai direttori di gara. La tecnologia non è la panacea di tutti i mali, certo. Ha dei limiti, è solo uno strumento che va applicato con intelligenza e messo a disposizione degli arbitri stessi. Ma questo passo (che arriva dieci, in qualche caso quindici, anni dopo tanti altri sport) va verso una nuova cultura calcistica, moderna e in linea con i tempi. Il nostro Paese ha spesso dimostrato una specie di allergia tanto al rispetto delle regole quanto al fatto che, a farle rispettare, ci fosse un principio oggettivo. Proprio intorno alla soggettività dei giudizi calcistici sono state pubblicate migliaia

di pagine di cronaca sportiva e prodotte migliaia di ore di trasmissioni televisive fondate su un unico principio assoluto: la caciara. È noto come per il calcio, in Italia come nel mondo, valga la regola del "processo identificazione". Sono pieni gli stadi di tifosi che si immedesimano nei loro idoli calciatori a tal punto da pensare "come se" fossero realmente essi stessi a sgambettare in campo. Lo stesso principio, ahimè, per il quale truppe di genitori spesso proiettano se stessi e le loro frustrazioni nelle partite dei loro "pulcini". Pare, infatti, che la nostra mente non distingua un'esperienza vividamente immaginata da una realmente vissuta. Ecco perché, questa rivoluzione calcistica, potrebbe essere un'enorme opportunità di crescita per il nostro Paese: se quello stesso processo di identificazione ci portasse verso la capacità di accettare giudizi oggettivi? Se diventasse con-

suetudine quella di tacere di fronte a presunte ingiustizie, poi smentite dai fatti? Se ci abituassimo a prosciugare fumi lacrimosi di alibi e di recriminazioni contro qualcuno o qualcosa che ci ha ingiustamente impedito di ottenere ciò che avremmo meritato? Il mondo del calcio si è già diviso: finti romantici che già invocano un ritorno al passato prima ancora che il futuro si manifesti, guardinghi sospettosi che aspettano per giudicare e innovatori che accolgono con entusiasmo questo cambio di prospettiva. Sarà un'occasione, per lo sport più popolare, di riuscire a modificare (in meglio) un pezzo di società. Oggi il calcio ha diciassette regole ufficiali e una diciottesima spesso citata: il buonsenso. Proprio per buonsenso viene da chiedersi: perché mai il calcio ha odiato la tecnologia così a lungo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA